Osservando la pubblicistica degli ultimi anni si incontrano frequentemente titoli relativi al futuro del cristianesimo. Pur mettendo in conto che a volte le pubblicazioni seguono la moda, non si può negare che si avverta serpeggiante una forma di disagio: sta cambiando il volto del cristianesimo (forse sarebbe meglio dire «dei cristianesimi», poiché le figure storiche del cristianesimo sono diverse, e solo una schematizzazione storiografica può pensare che il cristianesimo si sia conservato sempre identico nel corso dei secoli) e si fatica a prefigurare quale sarà il volto futuro. Pare che neppure i sociologi più attenti riescano a dirci che cosa succederà tra un decennio. Sono diventati più guardinghi nel fare previsioni: dopo aver constatato che il processo di secolarizzazione non si è attuato come avevano immaginato (benché già a metà degli anni Settanta del secolo scorso Andrew Greeley, nella sua opera anticonformista *L'uomo non secolare. La persistenza della religione* [Ed. Queriniana], avesse mostrato che negli Usa la secolarizzazione esisteva solo nei *campus* universitari), si mostrano meno sicuri nel formulare previsioni; si limitano pertanto a descrivere i fenomeni in atto ponendo attenzione ai segni che potrebbero indicare la direzione che il cristianesimo, più in generale le religioni, sta/nno prendendo.

Al di là di quanto i sociologi possano descrivere o prefigurare, solo chi non conosce la storia potrebbe meravigliarsi che il cristianesimo mostri segni di trasformazione. Non è necessario evocare la struttura incarnatoria del cristianesimo per mettere in conto che le trasformazioni gli appartengono nativamente: basti riconoscere che, come tutte le altre religioni o forse ancora di più, vi è uno stretto legame tra esso e le culture nelle quali si inserisce. Il cristianesimo diventato dominante, quello latino, si è modellato gradualmente nel corso della storia assumendo linguaggi, forme rituali, strutture organizzative tipiche dell'ambiente nel quale si inseriva. Se Benedetto XVI ha potuto dire che c'è un intrinseco legame tra il cristianesimo e il *logos* greco, è perché la figura storica del cristianesimo, che non esiste in forma distillata (a questo proposito si dovrebbe mantenere qualche distinzione tra fede cristia-

na e cristianesimo, come Andrea Aguti ci ricorda in un saggio del *Dossier*), si è costruita a contatto con tale *logos*.
Sorge sicuramente il problema se il nesso sia talmente stretto da non poter essere sciolto: la questione della inculturazione, che dopo aver fatto capolino nei documenti del Vaticano II (si pensi soprattutto al decreto *Ad gentes* e alla costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*), è stata dibattuta con notevole vivacità negli anni successivi al Concilio, ma non ha ancora trovato una soluzione soddisfacente, sta a dire che non si può dare per assodato che il cristianesimo debba avere solo il volto che il nesso ricordato gli ha dato. Peraltro non si dovrebbe dimenticare che il passaggio dalla forma greca alla forma latina del cristianesimo non è avvenuto senza soluzione di continuità: lo sta a dire la diversa figura del cristianesimo (anche qui: cristianesimi) orientale e occidentale cattolici, oltre che quella della ortodossia rispetto a quella cattolica. Osservando attentamente le differenze, si prende consapevolezza che la diversa cultura con la quale il cristianesimo si è unito ha modellato in forma nuova lo stesso cristianesimo.
Se così è, come si potrebbe immaginare che oggi non si attui lo stesso processo? Va da sé che i processi di trasformazione sono lunghi e prima di coglierne gli esiti si devono attendere molti anni. Chi vive all'interno dei processi resta inevitabilmente un po' smarrito perché vede finire un mondo e non riesce ancora a vedere il mondo nuovo: la fine di un mondo culturale ha sempre suscitato timori e perplessità, portando anche a formulare giudizi alquanto pesanti su quanto stava avvenendo, poiché appariva sconvolgente secondo i parametri cui si era abituati. Per avere un esempio basterebbe andare a rileggere le encicliche del secolo XIX: i fenomeni culturali della modernità apparivano solo smarrimenti del pensiero e del costume, perdita della verità, sconvolgimento dell'ordine. Il Vaticano II, pur senza essere tacciato di pagare il tributo allo spirito del tempo, ha letto con maggior pacatezza le trasformazioni culturali in atto e ha invitato a cogliere in esse possibili tracce dell'azione di Dio nella storia, e quindi ad accoglierle come stimoli a un rinnovamento della Chiesa.

Solo chi vive di rimpianti, e quindi cristallizza il cristianesimo nelle forme da esso assunte in un passato mitizzato, vorrebbe stabilire steccati tra le forme culturali e il cristianesimo, peraltro correndo il rischio di fissare astoricamente una figura di questo, dimenticando che essa stessa è frutto di un processo storico di "adattamento". Per intenderci: cosa sarebbe avvenuto se nei primi decenni dell'annuncio del Vangelo non ci si fosse aperti alla cultura ellenistica? Successivamente, cosa sarebbe accaduto se non si fosse integrata la cultura germanica? Certo, non c'è mai stata assimilazione totale: il cristianesimo già configurato, e non solo la fede cristiana – la quale, va riconosciuto, non si trova mai priva di un rivestimento culturale –, ha sempre costituito una critica della cultura nella quale si inseriva, ma nello stesso tempo faceva propri alcuni elementi della stessa: uno sradicamento totale delle persone dal loro habitat nativo avrebbe stravolto non solo le persone, ma pure il senso del cristianesimo, che consiste nella salvezza delle persone nel loro vissuto. Quando il Vaticano II nella *Gaudium et spes* afferma che la Chiesa può far tesoro dello sviluppo della vita sociale umana (cfr. n. 40) e nella *Lumen gentium* dichiara che la medesima Chiesa introducendo il Regno di Cristo «nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce tutta la dovizia di capacità e consuetudini dei popoli, in quanto sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida e le eleva» (n. 13) non fa altro che ricordare la dinamicità del rapporto tra la Chiesa e le culture o più in generale la storia dei popoli. Non si può ignorare che la cattolicità della Chiesa è sempre *in fieri*.

Quel che vale per la Chiesa vale per il cristianesimo. Immaginare un cristianesimo cristallizzato è negarlo come *movimento* avviato da Gesù, ridurlo alla lettera, per usare il linguaggio paolino. Il cristianesimo è vita: lo avevano ben messo in evidenza i teologi della Scuola di Tubinga e J.H. Newman nel secolo XIX.

Lo si è già detto: pensare che il cristianesimo non subisca trasformazioni vuol dire pensare a una cosa morta.

Il problema è come il cristianesimo, trasformandosi, possa non farsi fagocitare dalla cultura al punto di perdersi. Il problema sta oggi diventando un timore: i fenomeni in atto, che i contributi raccolti in questo *Dossier* descrivono (si vedano gli articoli di L.

Alici, F. Garelli, V. Pace), sembrano preannunciare trasformazioni radicali, tali da far perdere identità al cristianesimo.
Di fronte a essi non si può superficialmente stare ad aspettare sulla scorta della convinzione che le trasformazioni sono sempre avvenute. Si deve piuttosto essere guardinghi e valutare con pacatezza anzitutto quali siano le ragioni che hanno provocato i fenomeni descritti. Si può azzardare che essi siano frutto della svolta verso l'individuo, il quale ritiene che anche nell'ambito religioso debba poter esprimere il proprio sé, nella sua totalità, senza dover sottostare, almeno programmaticamente, a nessuna regola. In tal senso l'illustrazione offerta da U. Beck nell'opera cui rimanda Luigi Alici, *Il Dio personale* (il titolo tedesco *Der eigene Gott* andrebbe meglio tradotto con *Il proprio Dio*) appare emblematica. Forse si potrebbe richiamare anche il desiderio di uscire dal «mondo amministrato» come suggeriva Max Horkheimer. Se così è, che ne sarà dell'umano, soprattutto della dimensione sociale di esso? E che ne sarà del pensare? Si accennava sopra al nesso che, secondo Ratzinger, sussiste tra cristianesimo e *logos* greco. Al di là del necessario legame, un elemento appare imprescindibile per il cristianesimo: il pensare. In tal senso, la ricerca esasperata delle forme emozionali, la religione "fai da te", la riduzione della religione all'utile, si presentano come tendenziale svuotamento del cristianesimo quale si è configurato nel corso della storia e anche della fede cristiana. Nessuna demonizzazione dei fenomeni, ma sguardo critico, come suggerisce mons. Franco Giulio Brambilla nel suo contributo al *Dossier*. E non in nome della paura o dell'arroccamento al già noto, bensì in nome di un umano che va salvaguardato: quello che, pur tra fluttuazioni e anche cedimenti, il cristianesimo si è sempre preoccupato di custodire e difendere. Secondo la visione di sant'Agostino (si pensi al *De Doctrina christiana* e al *De civitate Dei*) il cristianesimo svolgeva il compito di salvare la cultura antica. Non potrebbe essere questo il compito che oggi il cristianesimo deve assumere accettando con coraggio alcune trasformazioni senza tuttavia inseguire ad ogni costo lo spirito dei tempi nuovi? Un atteggiamento critico nei confronti di tale spirito non sarebbe il vero servizio che il cristianesimo offre a una civiltà che in nome di un umano «debole» rischia di smarrire l'umano?

Giacomo Canobbio